

**Tacchella
A Verona
scarcerate
le 2 donne**

VERONA. Le due donne rimaste coinvolte nell'inchiesta per il rapimento della piccola Patrizia Tacchella, Carla Mosso e Ornella Luzzi, che si trovano in stato di custodia cautelare nel carcere di Verona, sono state messe in libertà ieri pomeriggio. Ornella Luzzi e Carla Mosso hanno lasciato nel pomeriggio il carcere del «Campione» dopo che il giudice per le indagini preliminari Mario Sannicè aveva accolto l'istanza di revoca del provvedimento di custodia cautelare, presentata dai difensori. Le due donne, per il momento, sono ancora sottoposte ad indagine per concorso di sequestro. Secondo quanto si è appreso, il sostituto procuratore della Repubblica Angela Barbaglio aveva salutato Carla Mosso, dopo averla interrogata, con la frase «credo che non ci vedremo più».

Ornella Luzzi è la moglie di Bruno Cappelli considerato il capo della banda che rapì Patrizia Tacchella. Alla donna, che è stata arrestata nella sua abitazione di Torino, era intestata la villa di Santa Margherita Ligure dove è stata tenuta la piccola durante la prigionia. Carla Mosso è la fidanzata di Valentino Biasi, l'ex camionista ritenuto il carceriere di Patrizia e socio in affari di Cappelli. Carla Mosso era stata fermata nella ditta dove lavorava, ma il provvedimento non è stato mai convalidato. Entrambe erano state interrogate nei giorni scorsi dal sostituto procuratore della Repubblica di Verona Angela Barbaglio che conduce l'inchiesta sul sequestro e avevano negato ogni coinvolgimento nella vicenda. Anche Cappelli e Biasi, nel corso dei rispettivi interrogatori, avevano scagionato le due donne dal rapimento. Nei giorni scorsi, inoltre, i legali delle due inquisite avevano chiesto la revoca dei provvedimenti restrittivi per mancanza di indizi.

**Ottenuto il permesso di lavorare
il giocatore disputerà
la partita contro l'Ascoli
Interrogato per cinque ore**

**Aguilera oggi torna in campo
Al calciatore concessi gli arresti domiciliari**

Non si tratta solo di prostituzione, fanno capolino la droga e le partite truccate. La vicenda in cui è coinvolto il centravanti del Genoa Alberto Aguilera sembra allargarsi. Il giovane uruguayano ieri è stato interrogato per cinque ore dai giudici, poi ha ottenuto gli arresti domiciliari col permesso di lavorare. Oggi può tornare in campo a giocare.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO SALETTI

GENOVA. Non è soltanto una storia da marciapiede. Nella vicenda in cui è coinvolto il centravanti del «Genoa» Alberto Aguilera fanno capolino la droga e le partite truccate. Ferme le imputazioni è cambiata però la condizione personale del calciatore: dopo cinque ore di interrogatori il giovane ha ottenuto gli arresti domiciliari e la possibilità di lavorare presentandosi agli allenamenti e alla partita. Oggi quindi potrà indossare la maglia rossoblu contro l'Ascoli per la partita della salvezza della sua squadra.

Aguilera è stato interrogato per l'intera mattinata nel carcere di Marassi dal sostituto procuratore Pio Machiavello che sostiene la pubblica accusa. Il mandato di cattura nei confronti del centravanti - lo si è saputo ieri - comprende, oltre all'imputazione di favo-

reggiamento della prostituzione, anche quella di «cessione di droga». Aguilera, in pratica, avrebbe fornito, gratuitamente, cocaina ad un paio di ragazze che stavano passando con lui una serata particolarmente movimentata. Per la partita truccata non c'è alcuna imputazione ma una intercettazione telefonica quanto meno strana. Nelle centinaia di registrazioni che hanno consentito alla polizia, dopo cinque mesi di paziente lavoro, di chiudere la rete sull'organizzazione che sfruttava le giovani sudamericane c'è anche la telefonata di un amico di Aguilera appassionato di calcio. Si tratta, a quanto pare, di un sudamericano che, rivolgendosi ad Aguilera, auspica che la partita fra il Genoa e la Lazio finisca in parità. Eventualità che, in effetti, si



Carlos Alberto Aguilera, al centro, nel palazzo di giustizia di Genova, dove è stato interrogato ieri

verificò in quanto le due squadre terminarono sul 2 a 2. Semplice passione sportiva «trasversale» o interesse di chi vive nel florido mondo delle scommesse o del «stonero»? Dell'argomento non parlano gli inquirenti e neppure i responsabili della squadra.

Ieri a palazzo di giustizia, ad attendere l'arrivo di Aguilera (che ha ottenuto un trattamento particolare essendo

**Oltre alla prostituzione
droga e partite truccate?
Per il presidente del Genoa è
«vittima di cattive amicizie»**

stato condotto dal giudice senza «ferri» e carabinieri di scorta, ma semplice accompagnamento di polizia) c'era il presidente del «Genoa» Spinelli. Non appena saputo della concessione degli arresti domiciliari Spinelli ha avvicinato il giocatore prendendolo affettuosamente sotto braccio come a sottolineare quello «è un bravo ragazzo», come andava dicendo dal momento

dell'arresto. Secondo i dirigenti della squadra, che hanno speso un paio di miliardi per acquistare il giocatore e per i quali il giovane rappresenta un indubbio investimento finanziario, Alberto Aguilera sarebbe più che altro vittima della propria ingenuità e delle cattive amicizie.

«Parecchie volte avevamo notato persone poco frequentabili venire a seguire gli alle-

namenti della squadra - ha detto Spinelli - e lo abbiamo detto anche a Aguilera invitandolo a troncare certe amicizie. Lui però non dava peso a queste cose, rispondeva che erano connazionali bisognosi e soli lui li aiutava per buon cuore».

Per la verità sembra accertato che Alberto Aguilera non abbia ricavato denaro dal giro di prostituzione organizzato dai 12 uruguayani e i due argentini arrestati. Nel gruppo di sudamericani il giocatore aveva però un ruolo «di rispetto»: dirigeva le controversie, dava consigli. Se poi questa o quella ragazza finiva in intimità col giocatore prima o dopo il lavoro sul marciapiede o nelle case d'appuntamento, potrebbe essere anche una conseguenza - dicono i legali del centravanti - del fascino che Alberto esercita sulle donne. Di fascino non risulta però si siano occupati ieri né il pubblico ministero Machiavello né il giudice delle indagini preliminari Vincenzo Pupa. Nel duplice lungo interrogatorio, Alberto Aguilera sembra sia difeso sostenendo la propria buona fede nel frequentare connazionali in difficoltà senza ben rendersi conto di quello che stavano facendo per sopravvivere.

**Corteo a Milano
reclama
la liberazione
di Santina Renda**



Alcune centinaia di persone hanno manifestato ieri mattina a Milano per la liberazione di Santina Renda (nella foto), la bimba palermitana di 6 anni, scomparsa da casa il 23 marzo scorso, rapita probabilmente (lo sostengono alcune testimonianze) da un gruppo di nomadi. Un corteo, organizzato dal neocostituto «Comitato di mamme per la liberazione di Santina», dopo avere sostato per un'ora in largo Cairoli distribuendo volantini ai passanti, si è poi mosso attraverso le vie del centro per concludersi in piazza Duomo. I manifestanti, oltre a chiedere ai rapitori la liberazione della bambina, hanno soprattutto lamentato l'indifferenza di «media» e istituzioni verso questo caso tanto che il nome di Santina, è stato detto più volte, non appare neppure nella lista delle persone ritenute formalmente nelle mani dei sequestratori.

**Uccide
la figlia
di cinque anni
mentre dorme**

Un giovane di 27 anni, Siptonia Tedesco, di Manfredonia, ha ucciso ieri mattina la sua bambina di 5 anni, Elisabetta, soffocandola con un cuscino mentre stava dormendo nell'abitazione alla periferia cittadina. Nella stesso letto sul quale era la piccola, si trovava anche la figlia minore della donna, Mattia, di due anni e mezzo, che non si sarebbe accorta di nulla e avrebbe continuato a dormire. Subito dopo la giovane ha telefonato ai suoceri e ha detto loro che Elisabetta era morta. Il marito, Matteo Murgo, di 30 anni, in cassa integrazione, era uscito molto presto per recarsi in campagna per un lavoro occasionale. La donna, che ha detto di non ricordarsi nulla di quanto è accaduto, è stata arrestata.

**Applicata
l'amnistia
all'alto
commissario Sica**

Non sarà processato l'alto commissario per la lotta alla mafia Domenico Sica per i reati di usurpazione di pubbliche funzioni e rivelazione di segreto d'ufficio che gli furono contestati in relazione alle indagini sul «corvo» di Palermo. Le accuse, in particolare, si riferivano al prelievo delle impronte poi risultate, secondo le conclusioni dei giudici di Caltanissetta, del sostituto procuratore della Repubblica Alberto Di Pisa. Il giudice dell'istruzione preliminare Vincenzo Castriota ha infatti applicato nei riguardi dell'alto commissario, su richiesta del pubblico ministero Emilio Pucci, la disposizione della recente amnistia.

**A Francesco Saja
laurea
«honoris causa»
a Lione**

La giustizia costituzionale «costituisce la nota più caratteristica della moderna democrazia, con la rivalutazione del diritto di fronte alla politica». Lo ha detto il presidente della Corte costituzionale italiana Francesco Saja durante una lezione da lui tenuta all'università «Jean Moulin» di Lione, che gli ha conferito solennemente la laurea «honoris causa» in giurisprudenza.

**Occupazione
dell'Università
di Cagliari
Bollette Sip
per milioni**

Conseguenze negative, soltanto in parte previste, dell'occupazione delle facoltà universitarie cagliaritanee da parte degli studenti contro il disegno di legge di riforma. Le bollette inviate dalla Sip alle segreterie delle facoltà di lettere e filosofia, magistero, scienze politiche, economia e commercio e giurisprudenza, rimaste a lungo occupate, ammontano a diversi milioni di lire per l'uso delle linee telefoniche collegate ai normali apparecchi ed ai telecopiatori per la trasmissione dei fax.

**Intervento
di Cesare Salvi
sul caso
Vassalli-Masciari**

Parlando a Bologna, Cesare Salvi, della segreteria del Pci, ha detto a proposito del caso Vassalli-Masciari: «L'on. Craxi ha affermato che il ministro Vassalli renderà note le ragioni dell'anomala convocazione presso il ministero dei giudici che indagano sulle presunte compromissioni con la camorra di un assessore del suo partito. È opportuno che questi chiarimenti vengano al più presto, perché una conferma di quanto finora noto apprebbe un serio problema di responsabilità politica; tanto più se risultasse che non si tratta dell'iniziativa di un funzionario troppo zelante, ma di una decisione assunta dal ministro in prima persona. L'interferenza del governo su un'indagine giudiziaria è di per sé un fatto istituzionalmente inaccettabile; diviene intollerabile se comporta - come in questo caso - un'oggettiva intimidazione nei confronti di magistrati che indagano sui rapporti tra mondo politico e criminalità mafiosa».

GIUSEPPE VITTORI

**Camionista
Muore
per aiutare
feriti**

CASERTA. Un camionista, Raffaele Piccolo di 28 anni, di Sant'Anastasia (Napoli) è morto ed altri quattro sono rimasti feriti in un incidente accaduto sull'autostrada del Sole, tra i caselli di Capua e Teano. Raffaele Piccolo, insieme al fratello Modesto di 32 anni e a Mario Cocciniglio di 39 anni, si erano fermati per portare soccorso ad altri due autotrasportatori, Alfonso Susino e Michele Lallino, entrambi di Anagni (Salerno), rimasti incastrati nella cabina di guida del camion sul quale viaggiavano, che si era capovolta tra la carreggiata e la corsia d'emergenza. Sul camion è piombata, però, una bisarca (l'automobile utilizzato per il trasporto di auto) che ha tamponato l'autocarro coinvolgendo nell'incidente i due autotrasportatori di Anagni ed i soccorritori. Raffaele Piccolo è morto durante il trasporto nell'ospedale di Caserta le altre quattro persone sono state giudicate guaribili in periodi variabili dai cinque a trenta giorni.



**Attesa
per stasera
la sentenza
Calabresi**

Corte, composta dal presidente Manlio Minala, dal giudice a latere Galileo Proietti e da sei giurati (cinque donne e un uomo), oltre agli atti del processo dovrà valutare la memoria di 200 pagine presentata da Adriano Sofri e le copie delle arringhe dei difensori. Il pubblico ministero Ferdinando Pomarici ha chiesto la condanna a 24 anni per Adriano Sofri e Giorgio Pietrostefani, come mandanti dell'omicidio del commissario Luigi Calabresi, 22 anni per Ovidio Bompressi, presunto esecutore materiale, e a 11 anni per Leonardo Marino, l'ex militante di «Lotta continua» che con le sue rivelazioni nel luglio 1988 ha dato una svolta all'inchiesta sul delitto compiuto il 17 maggio 1972.

La sentenza per il processo Calabresi sarà emessa probabilmente entro oggi. La terza Corte d'assise è ancora nella camera di consiglio dell'aula bunker di via Uccelli di Nemi, dove è entrata l'altra mattina alle 10.30. La sentenza per il processo Calabresi sarà emessa probabilmente entro oggi. La terza Corte d'assise è ancora nella camera di consiglio dell'aula bunker di via Uccelli di Nemi, dove è entrata l'altra mattina alle 10.30. La sentenza per il processo Calabresi sarà emessa probabilmente entro oggi. La terza Corte d'assise è ancora nella camera di consiglio dell'aula bunker di via Uccelli di Nemi, dove è entrata l'altra mattina alle 10.30.

**Il bersaglio mancato era Giuseppe Pagliuso
Tentata strage a Lamezia Terme
Ucciso un ragazzo di 16 anni**

Tentata strage contro i Pagliuso, uno dei clan più potenti del Lamezino. I killer hanno ucciso «soltanto» un ragazzo di 16 anni a colpi di lupara dopo aver teso un feroce agguato in pieno giorno in luogo abitato. A Reggio, il corpo di un uomo carbonizzato è stato rinvenuto dalla squadra mobile dopo una telefonata anonima. Ormai quello calabrese è un bilancio da guerra civile: 10 morti ammazzati in meno di 72 ore.

ALDO VARANO

LAMEZIA TERME. È riesplora la faida tra gli Andricciola ed i Pagliuso: Felice Pagliuso, sedici anni appena, è stato ammazzato, il fratello Giuseppe di 34, con tutta probabilità principale obiettivo del comando, è rimasto ferito. L'agguato contro i due è scattato alle 11 e 10 di ieri mattina in via Marconi, all'altezza del Palazzo dello sport.

Pagliuso, a bordo di una «Golf», sono stati intercettati da un gruppo di fuoco che gli ha scaricato addosso una granaglia di pallottoni di Lupara. Felice è stato colpito da otto colpi, il fratello da due. Feriti,

per sfuggire al tiro al bersaglio hanno abbandonato l'auto per nascondersi e ripararsi in una stradina secondaria. Poi, quando i killer hanno mollato la presa dilagando, è iniziata la corsa verso l'ospedale. Lì, quasi subito, è morto Felice Pagliuso. Dopo qualche ora Giuseppe è stato trasportato all'ospedale di Catanzaro. Le sue condizioni non sono disperate, ma «orse perderà un occhio».

Felice, che guidava la macchina, è il più giovane dei Pagliuso, una delle «famiglie» più potenti di Sambase. Capo del clan è considerato Giuseppe,

ieri scampato alla trappola. Un altro dei fratelli, Domenico, venne assassinato nel settembre dell'anno scorso nel corso di una giornata di sparatorie e sanguine in cui si contarono tre morti ammazzati.

Un primo agguato in cui venne ucciso, oltre a Domenico, l'imprenditore teatrale Antonio Grandinetti, ed un secondo, poche decine di minuti dopo, in cui fu falciato Antonio De Fazio, 32 anni, considerato vicino agli Andricciola, nemici dei Pagliuso. Un botto e risposta rimasto impunito.

Nel Lamezino la guerra trabocca che ieri s'è ricucitata ha al centro l'accaparramento del traffico di droga. In tutto il Comune, che conta un po' meno di settantamila abitanti, il quarto della Calabria, nel solo 1989 vi sono stati 19 omicidi.

Ma tutta la Calabria, in queste ore, pare un fronte di guerra. Gli otto cadaveri che s'erano accumulati in poco più di sessanta ore, oltre all'omicidio del ragazzo di Lamezia, va aggiunto il cadavere carbonizzato di un uomo trovato ieri pomeriggio vicino al cimitero di Reggio Calabria dopo una telefonata anonima alla squadra mobile del capoluogo. Appena l'uomo sarà identificato si potrà capire se è stata scritta un'altra pagina della guerra riesplora nei giorni scorsi con l'agguato alle due sentinelle del clan dei Libri, falciate con quasi 150 colpi di mitraglietta calibro 9 nonostante pattugliassero il territorio di Cannavo, considerato regno dei Libri, a bordo di un'auto blindata. E proprio un po' più in là di Cannavo, venerdì notte, era stato ammazzato Giuseppe Suraci, 34 anni, proprietario del bar «Apollo 13» che sorge in un quartiere popolare cittadino. Due anni fa, nello spazio di tre mesi, erano stati assassinati due cognati di Suraci, Francesco e Paolo Surace. Gli inquirenti stanno cercando di capire se l'omicidio è una continuazione degli altri due o se si collega all'esecuzione dei due uomini dei Libri.

**La denuncia di un'assistente sociale dell'ospedale di Catania sul ricovero di Giuseppe Ferrera
Il boss in corsia, 2 medici sotto accusa**

Da due anni vive nell'incubo. Ha subito minacce, intimidazioni, aggressioni. Assistente sociale presso un ospedale catanese, Enrichetta D'Aleo chiese il trasferimento di Giuseppe Ferrera, cugino di Nitto Santapaola che, giudicato dai medici «grave ed intrasportabile», dirigeva tranquillamente dalla corsia traffici ed affari. Ora la donna ha denunciato i dirigenti sanitari: «Mi hanno lasciata sola».

NINNI ANDRIOLO

CATANIA. «Vivo nel terrore. Mi hanno lasciata sola, esposta a tutte le minacce, a tutte le intimidazioni, all'aggressione fisica». Enrichetta D'Aleo, 45 anni, assistente sociale all'ospedale Ascoli-Tomaselli di Catania, ha rotto ogni indugio. Ha deciso di denunciare alla magistratura il comportamento dell'ex presidente della Usl 34 Domenico Sudano, del direttore sanitario Alfio Pulvirenti e del primario Umberto Campisi. I dottor Simbaldo Coppolino e Umberto Campisi, il pri-

che ho subito non hanno compiuto un solo gesto concreto di solidarietà». L'odissea di Enrichetta D'Aleo ha inizio nel settembre del 1988, dopo il tentativo omicidio subito in corsia da Giuseppe Ferrera, cugino e un tempo braccio destro del superlatitante Nitto Santapaola. Condannato a ventidue anni di reclusione nel primo maxiprocesso di Palermo, il carcere Ferrera l'ha visto solo di passaggio. Gli hanno certificato una forma di tubercolosi che ne ha reso «assolutamente sconsigliabile» la permanenza tra le sbarre. La sua, al Tomaselli di Catania, è stata una detenzione da ricoverato di rango. La corsia era diventata una sorta d'ufficio dal quale si dirigevano traffici ed affari. Il 15 settembre di due anni fa, di notte i killer penetrarono dentro l'ospedale, salirono fino al reparto di pneumatologia e cominciarono a sparare in direzione della stanza del boss. La bran-

da, però, era vuota. «Cavadduzzu» (è questo il soprannome del cugino di don Nitto) se lo aspettava, aveva usato le precauzioni del «capo», aveva deciso di dormire in un letto diverso, i proiettili non lo sfiorarono nemmeno. «Ma i killer potevano tornare - continua Enrichetta D'Aleo -, proposi con insistenza che Ferrera venisse trasferito. Feci quello che mi imponevano la mia coscienza e il mio ruolo professionale». «Cavadduzzu», invece, si preparò ad una lunga permanenza. Fece installare una porta blindata, all'ingresso della corsia, tra sale operatorie e gabinetti radiologici. A proteggerlo la scorta armata dei suoi guardaspalle. Pugn e schiacci per chi aveva qualcosa da obiettare.

Con dovizia di particolari, la sentenza-istruttoria del giudice Felice Lima, depositata alla fine di marzo presso il tribunale di Siracusa, descrive il «soggiorno» ospedaliero di Ferrera,

le cene organizzate nella sua stanza con amici, infermieri e qualche dottore; «la imponente rete di protezioni, di favori, di connivenze di cui godeva nell'ambiente». In sessanta cartelle due anni di lavoro, quelle sulla mafia delle pelli da concia. Un racket di miliardi per il quale «Cavadduzzu» è stato rinvia o a giudizio assieme ad altri sedici esponenti del suo clan. Per Enrichetta D'Aleo arrivarono le minacce, le intimidazioni, le telefonate anonime, fino al pestaggio, in ospedale, il 13 gennaio dell'89. «Presentai denuncia contro ignoti, poi, qualche mese dopo, riconobbi su un giornale la fotografia di uno dei miei aggressori». Era affiliato al clan Ferrera ed era una delle vittime della guerra di mafia che ha insanguinato Catania. La D'Aleo si rivolse ai dirigenti dell'ospedale. «Chiesi aiuto - dice -, sollecitai un'indagine amministrativa, una loro denuncia, un

atto d'appoggio. Non si mosse nulla».

Nel marzo dell'89 Giuseppe Ferrera sparì, lasciò indisturbato l'ospedale. Fu catturato poco tempo dopo. Oggi è rinchiuso a Pisa. I giudici di Siracusa hanno raccolto le testimonianze dell'assistente sociale e di altri dipendenti: de l'Ascoli-Tomaselli, hanno indagato sui ricoveri sospetti. A d'petto della facilità con la quale «Cavadduzzu» s'era dato alla latitanza, c'erano certezze che attestavano la gravità della sua malattia e la sua intrasportabilità in carcere o in un'altra struttura sanitaria. Adesso due dottori dell'ospedale catanese sono accusati di falso ed interesse privato. Intanto i 120 dipendenti del Maurizio Ascoli hanno sottoscritto un documento nel quale denunciano furti, aggressioni e violenze che si verificano continuamente dentro l'ospedale e che li costringono a lavorare in un clima di insicurezza e di paura

I COMUNISTI CONTRO LA MAFIA

**Ricordiamo
Pio La Torre e Rosario Di Salvo
barbaramente assassinati
il 29 aprile 1982**

La mafia domina intere regioni del Mezzogiorno, svuotando le istituzioni democratiche. La stessa libertà di voto è messa in discussione. Il governo è inerte di fronte ai delitti che aumentano, all'impunità dei latitanti, alla potenza finanziaria delle associazioni mafiose. I comunisti chiamano i cittadini alla mobilitazione e ad un impegno comune per liberare il Mezzogiorno e l'intera società italiana dai poteri criminali e dalla corruzione politica.